INTERVENTO DI FRANCESCA BENVENUTO

ALLA MESSA DI DOMENICA 20 DICEMBRE 2020

Per stimolarci a una lettura più approfondita delle letture della messa, Eliseo ci ha inviato con i testi l’immagine dell’annunciazione del Lotto che ci ha colpiti e ci è sembrata interpretare di più il nostro sentire di altri annunciazioni pur bellissime (Madonna, in giardino, sulla destra, aria consapevole, spesso un libro, angelo sulla sinistra, entrambe le figure piuttosto statiche). Qui, invece, abbiamo una Madonna in un interno molto realistico (qualcuno di noi ha ipotizzato fosse la cucina ma questo non possiamo proprio dirlo). La Madonna ci appare molto giovane, con abiti da ragazza di campagna, l’angelo non è statico; è un giovane piuttosto robusto, poco spirituale, a dir la verità, che sembra indicare Dio che appare sullo sfondo in modo anche Lui un po’ irruente. C’’è addirittura un gatto, dicono rappresenti il male che fugge, ma io lo vedo come un qualcosa che dà ancora più autenticità a questa scena: un animale spaventato dall’irruzione dell’angelo. Maria non è seduta, come appare di solito negli altri quadri, ma è in ginocchio. Il suo sguardo è verso di noi, che veniamo in questo modo coinvolti in questa scena. È vestita in modo semplice, abbiamo detto, anche se il rosso dell’abito richiama il rosso di quello di Dio e richiamano entrambi la passione di Gesù, del figlio che sta per essere annunciato. Maria volta la schiena all’angelo, alza le mani come per ripararsi, sembra spaventata da quello che sta succedendo.

E il fatto che questa figura mi appaia ora così intensa mi ha ricordato la sottovalutazione che io facevo, che spesso le donne della mia generazione hanno fatto della madonna. Inizialmente questo non solo per colpa della nostra ignoranza biblica e per una certa forzatura ideologica, ma per come ci è arrivata l’immagine della Madonna attraverso la tradizione delle diverse madonne (non a uso a caso il plurale) dalla Madonna delle lacrime e alla Madonna della gamba, da quella dei Fiori e a quella delle Galline e alle loro apparizioni che ci sono stati dei secoli e sono stati particolarmente intense dall’ottocento, da quando lo Stato comincia diventare laico, cosa che induceva sospetti. La madonna sembrava essere quasi una divinità di supporto, di sostegno, e collocata all’interno di una visione religiosa superstiziosa.

Poi, man mano che approfondivamo la lettura dei testi e diventavamo forse meno ideologici, ci siamo resi conto sempre di più del significato profondo che ci arriva dall’immagine della Madonna, attraverso i testi.

 Ma solo Luca, tra gli evangelisti, ci offre questa immagine di Maria; la sua narrazione dell’annuncio è incentrata proprio sulla figura della madonna. Marco e Giovanni saltano il tutto e arrivano a un Gesù adulto. Matteo parla dell’annuncio fatto dall’angelo a Giuseppe, saltando Maria. Ma Luca è sempre l’evangelista che più dà spazio alle figure femminili.

Luca, chiaramente. non ci descrive la madonna ‘storica’ di cui sappiamo pochissimo. Sappiamo che ovviamente c’è stata; ci vengono dette le difficoltà, verosimili più che certe, nel rapportarsi a questo figlio che, a 12 anni, pianta in asso i suoi genitori per andare parlare nel tempio, lasciando nell’angoscia i suoi «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Tira gli schiaffi un figlio così, dice Lidia Maggi.

Luca ci fa quindi una narrazione in cui non ci appare la Maria storica ma l’archetipo, il modello ‘Maria’, che Luca vuol proporre alla sua comunità e rivolge anche a noi, modello non ‘creato’ a tavolino ma frutto della tradizione, delle narrazioni che circolavano tra i discepoli, dall’idea di fondo che ci vuol comunicare. Come nelle narrazioni sia del Primo che del Secondo testamento, non importa a chi scrive la ricostruzione storica del fatto, non è questo il suo scopo. Quello che importa è che in queste narrazioni, dalla Genesi al Vangelo, cogliamo la verità della nostra relazione con Dio, il significato profondo del Dio che ci parla e a cui noi tentiamo di rispondere. Luca scrive per la sua comunità, dunque, ma scrive forse anche per noi, anzi, al di là delle sue attenzioni, parla con noi e ci comunica appunto l’immagine di questa Maria. Attraverso il suo racconto, noi incontriamo questa donna-bambina, già fidanzata ma non ancora sposa; di modeste condizioni, la incontriamo nella sua casa, dove l’angelo le porta l’annuncio che, invece, a Zaccaria viene portato nel tempio mentre esercita il proprio ministero sacerdotale. E già la differenza di luogo (casa normale vs tempio) è significativa e ci interpella. Dio predilige coloro che non hanno importanza.

Ma un’altra differenza è importante, al di là del fatto che a uno si annunci la nascita del Battista e all’altra quella del Messia. La reazione incredula e di sfiducia, in fondo, di Zaccaria, importante sacerdote, l’ha reso muto, gli viene tolta la parola, mentre, ed è paradossale, l’umile ragazzina, non rimane muta ma dialoga, chiede spiegazioni. Vuole capire.

Non chiede né segni né garanzie, ma interroga il mistero di Dio per potere seguire la strada che le si apre davanti. “Come è possibile? Non conosco uomo». E l’angelo risponde, spiega “Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». E allora Maria acconsente «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

Serva del Signore esprime umiltà ma anche autorevolezza. Sono chiamati servi del Signore tutti coloro che ricevono la sua chiamata. Maria accetta di partecipare in modo decisivo, con la sua carne e il suo sangue, con la sua anima e la sua mente, al progetto di Dio E questa ‘discussione’ che Maria fa con l’angelo, questo spazio di dialogo che si apre col divino, ce ne richiama altri.

A noi che stiamo leggendo l’Esodo ricorda Mosè che disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone “ e anche «Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore”. E quella di tipo diverso, che Dio ha con Abramo che chiede di Salvare e Gomorra se ci saranno anche solo 50 giusti, e alza la contrattazione fino a dieci giusti, che peraltro non si troveranno.

E allora troviamo qui un Dio che non ci chiede obbedienza cieca, ma un Dio che ci chiede di fidarci di Lui come Lui si fida di noi al punto che riconoscerà come suo figlio, quell’uomo nato da una donna semplice con padre un falegname, nato in un piccolo villaggio della anche lei modesta Galilea, non della ben più importante Giudea. E non è un caso, allora, che al sacerdote importante venga tolta la parola e rimanga muto nel tempio.

Troviamo un Dio che dona la sua Parola di grazia (dice l’angelo: Egli ti ha colmata di grazia) come sua iniziativa, che non dipende dal merito di chi la riceve, è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. (Efesini 2:8) In greco la parola che indica grazia indica anche gioia, amore pienezza di vita. Qui troviamo un Dio che esprime la gioia dell’amore per le sue creature. Troviamo un Dio che ci dona la sua Parola e ascolta la nostra. Ascolta anche quando lo fraintendiamo, come fanno spesso i discepoli; un esempio per tanti la loro reazione sul monte della trasfigurazione.

 La ascolta anche quando è parola di disperazione, di rinuncia, di accusa. Fino a quando Signore starai a guardare? (salmo 35) E nell’umile casa di Nazareth, nella quotidianità, tra l’angelo e la ragazzina, si concretizza questo spazio di dialogo che è la nostra relazione con Dio, con l’Altro da noi, che sollecita la responsabilità umana, la nostra risposta. Questo ha letto Luca nella storia di Maria e questo leggiamo noi oggi, quando sentiamo la voce di Dio, che non viene per noi da un roveto ardente o da un angelo che ci piomba in cucina ma la sentiamo attraverso il dolore dell’altro, e anche del nostro; la sentiamo nell’oppressione sul cuore, nostro e dell’altro; la sentiamo nella voce di chi ci ricorda, costantemente, che la salvezza, nostra e del mondo, dipende dal legame di fratellanza che costruiamo.

La sentiamo dentro di noi ma, soprattutto in tutti quelli che, in questi tempi così difficili, non ci permettono di crogiolarci in noi stessi, seppellendo il nostro talento ed ergendo muri di difesa dal mondo che in questo momento ci fa paura.

Maria, abbiamo detto, è l’archetipo del discepolo, questo, nei secoli è stato dimenticato a favore di un’immagine di Maria sempre più disincarnata, concepita senza peccato, assunta in cielo in modo prodigioso. E allora è difficile che diventi modello di discepolo. E invece lo è: parla con Dio, ma non solo. Acconsente di far parte del progetto di Dio, che sicuramente la spaventa, ma a cui comunque si affida, come ha fatto Mosè. Intraprende un cammino ignoto, che la porterà ad essere madre, ignoto e sicuramente non facile.

Maria parla a ognuno di noi che, venuti dopo Gesù, ci chiediamo ‘che cosa dobbiamo fare?’

Non sono mai facili i ‘sì’ a Dio, sì che rispondono a richieste che non vengono appunto dall’angelo piumato ma da chi ci sta attorno. A fronte dei pochi sì che ho detto, ci sono parecchi no, con autogiustificazioni ben costruite. E ci sono, più frequenti, il chiudere occhi e orecchie, per non sentire e vedere l’altro. Come sembra stare per fare la madonna del quadro, ma che però poi si ferma e si volta a parlare con l’angelo. Angelo che interpella tutti gli uomini, credenti o no. E sono molti quelli che dicono un sì per me così difficile. Mi viene in mente il dottor Bartolo, il medico di Lampedusa che accoglie e cure gli uomini, le donne e i bambini portati dal mare, dando loro una possibilità di vita e costruendo, al di là della fede, uno spazio che diventa anticipatore di una terra nuova.

Un sì detto da Betty Hillesum, nel lager, costruendo uno spazio di perdono e di rinascita nel lager. Nel lager. Ma ci sono tutti i giorni di questi sì. Come quello di Rachele di Venezia che, l’11 dicembre, si getta sotto un treno, ferendosi gravemente per salvare un’extra comunitario in confusione mentale che camminava sui binari.

Concludo questa riflessione con le parole di papa Francesco del dicembre del ‘17:

“Dio stesso è Colui che prende l’iniziativa e sceglie di inserirsi, come ha fatto con Maria, nelle nostre case, nelle nostre lotte quotidiane, colme di ansie e insieme di desideri. Ed è proprio all’interno delle nostre città, delle nostre scuole e università, delle piazze e degli ospedali che si compie l’annuncio più bello che possiamo ascoltare: «Rallegrati, il Signore è con te!».

Una gioia che genera vita, che genera speranza, che si fa carne nel modo in cui guardiamo al domani, nell’atteggiamento con cui guardiamo gli altri. Una gioia che diventa solidarietà, ospitalità, misericordia verso tutti”.